

B. — NELLA TERRA DEI DANAKIL.

Giornale di viaggio di VITTORIO BÓTTEGO, capitano d'artiglieria.

(con 13 disegni nel testo ed una Carta) (2).

DA MASSAUA AD ARKICO. — 1° maggio 1891. — Il 27 aprile, ricevuta l'autorizzazione definitiva di eseguire un'escursione nell'interno della regione dei Danakil, mi misi all'opera per preparare l'occorrente. Contavo che pel viaggio sarebbero abbisognati tre mesi; mi conveniva quindi partire al più presto per non trovarmi fuori durante gli infuocati giorni d'agosto.

Il 30 aprile ero pronto. Avevo 42 uomini armati di moschetto, sufficienti munizioni da fuoco e da bocca, cotonate, conterie, tabacco, qualche oggetto da regalare ai capi, e talleri in contanti. Due cofanetti erano destinati agli strumenti scientifici: sestante, cronometri, bussole, termometri, barometri e macchina fotografica. Mi mancavano però otto dei sedici muli occorrenti, e non avevo la speranza di potermeli provvedere a Massaua entro la giornata.

Per non perdere tempo, decido di recarmi ad Aráfali, dove mi si dice che troverò più facilmente quello che mi manca. Io m'incammino per via di terra con parte degli uomini e coi quadrupedi che ho; il resto lo imbarco su d'un sambuco arabo e lo spedisco alla stessa destinazione.

(1) Il personale della Stazione comprende, oltre a Ghemmedà custode e interprete, Tecli fattore e Mammeccià e Log guardiani, 18 lavoratori fissi delle terre, 7 mezzadri, 1 fabbro, 19 servi, 13 donne, ecc., in tutto 67 persone. (*N. d. D.*).

(2) La Carta sarà pubblicata, insieme colla fine della Relazione, nel prossimo fascicolo del BOLLETTINO (*N. d. D.*).

Nei giorni passati immaginavo che al momento di lasciar Massaua avrei provato qualche senso di rincrescimento; invece nulla, nulla alla lettera; anzi, per essere esatto, sento una forza che mi trascina. Vorrei essere già lontano un centinaio di chilometri. Le attrattive dell'ignoto hanno sempre agito con forza su di me; ed allora erano accresciute anche dalla tema che da un momento all'altro sorgesse qualche incidente ad impedire la mia partenza.

Sulla diga che unisce Taulud al continente un cammello corridore m'investe, e ci rovescia a terra, cavallo e cavaliere. E siccome così io come la mia cavalcatura non riportiamo nemmeno una graffiatura, accetto questo incidente come presagio di buon esito dell'impresa.

Due chilometri dopo, un disgraziato muletto si mette a far salti e capriole, ed accompagna le sue gesta con sonori ragli primaverili; figurarsi con che cuore aspetto la fine di questa esplosione di buon umore poichè proprio a quella malaugurata bestia sono affidati gli strumenti scientifici. Ma fortunatamente non succedono guasti; ed io imparo che non è buon sistema far trasportare oggetti così delicati da quadrupedi, ma ch'è necessario adibirvi un portatore.

Cammin facendo, tutti mi sono larghi di consigli e di rimostranze: tutto fiato sprecato, giacchè gli è di muli che ho bisogno, e non di parole.

Chi mi dice che a passare per l'Assaorta si corre il pericolo di incontrare l'abissino Degiasmač Sabat, un cui sotto-capo fu ucciso qualche mese addietro, con 300 de' suoi, da una nostra compagnia indigena e da una banda d'Assaortini abilmente diretta dal capitano Pinelli; chi pretende essere impossibile attraversare i Danakil; in prova si adducono gli eccidi di Munzinger, Giulietti, Biglieri, Bianchi, Porro e Licata, i quali ultimi, del resto, caddero non fra i Danakil, ma fra i Somali. Se dovessi giudicare dalle parole, direi che costoro sentono per me una tenerezza più che materna. I discorsi che mi tenevano i miei genitori, quando sui primi dell'aprile prossimo passato lasciai l'Italia, non erano improntati a così viva preoccupazione per la mia salute. Da che tale differenza? Ci pensi un po' il lettore.

DA ARKICO A ZULA. — 2 maggio. — La marcia è lunga, perchè non si troverà da bere che a Zula, distante 50 km.; nè là si può dividere in due, mancando l'acqua pel personale e pei quadrupedi durante la sosta.

Parto all'1 ant.. Arriveremo alle 12 m. forse con una temperatura di 50° C..

È una giornata caldissima rispetto alla stagione in cui siamo: a mezzogiorno il termometro all'ombra segna 41° C..

Attraverso il poco elevato contrafforte del Ghedem, che si spinge fin quasi a Zula, camminiamo con il mare di fronte, e in fondo la Penisola di Buri; a destra, distante una trentina di chilometri, il Gebel Jalù che sovrasta Aràfali, e il vicino, in basso, la bella pianura zulana.

Un' ora e mezzo ancora e siamo giunti, dopo attraversato il fiumicello Zula che porta le sue scarse e torbide acque al mare.

Questa marcia di 11 ore sopra un terreno sabbioso e pietroso, coperto di radi e tisici cespugli, con un caldo soffocante, mi sarebbe riuscita noiosissima, senza i racconti di un mio soldato, Mohammed Omar, sul sultano dell' Aussa.

Me lo descrive come fosse un mago: il sultano possiede un fucile che spara senza far rumore, si copre d' una tela non perforabile da proiettile o da taglio d' arma bianca; e come lui, anche i suoi uomini sono invulnerabili. Può fermare la pioggia, e conosce il futuro. Gli spiriti, appena succede qualche novità nei Danakil od Assaorta (il narratore è di questa regione), volano a riferirgliela. A quest' ora, aggiunge, sa già che un capitano è in viaggio per recarsi da lui.... Porta, attaccata nel mezzo del suo scudo, la barba di Munzinger, già governatore di Massaua.... Del resto, ottenere l'invulnerabilità non è difficile; basta possedere un talismano come quello di Adam-Aga; questi in fatto ha preso parte a parecchi combattimenti, come p. es. a quello di Saganeiti, dove sono morti tutti gli ufficiali italiani, e non è mai restato ferito....

A tanto giunge la superstizione di questi negri; eppure Mohammed Omar ha vissuto quattro anni a Massaua in contatto con gli Europei!

Mohammed Zebibi, sceicco di Zula, mi riceve cortesemente; mi presenta due de' suoi figli ed un suo nipotino, un bel moretto di quattro o cinque anni; il quale, domandando io se sia un bambino od una bambina, per tutta risposta, con atto graziosissimo e un sorriso malizioso si tira su la camiciola.

Lo sceicco mi offre una discreta baracca, caffè, pane, latte fresco, e si mette a mia disposizione per quello che mi può abbisognare.

Zebibi è un vecchietto sulla sessantina; ha una voce stridula che par sempre un po' risentita, e non tace mai; i suoi lo dicono eloquente e ottimo difensore nelle liti. Vi risponde senza volgersi il viso dalla posizione in cui si trova. È in abito quasi adamitico; indossa la sola *futa* che lo copre dalla cintola al ginocchio; però possiede abiti di gala a colori vivaci.

È opportunista per eccellenza. Fu cogli Inglesi quando entrarono in Abissinia. Venuti gli Egiziani, è loro amico ed accompagna il Munzinger nella spedizione all' Aussa, in cui questi lasciò la vita. Dice che

per malattia dovette tornare alla costa prima della catastrofe; o non forse si finse ammalato per isfuggire alla stessa sorte? Più probabilmente ancora avrà tradito l'odiato bianco per i Danakil suoi consanguinei.

Ora è fedelissimo agli Italiani, e tale resterà finchè non troverà di meglio.

DA ZULA AD ARÀFALI. — 3 maggio. — I muletti, quantunque molto resistenti alle fatiche ed alle privazioni, hanno un'andatura al passo, non molto affrettata; perciò, ed anche perchè sono un po' stanchi di jeri, facciamo quest'oggi soli 24 km. in 6 ore.

A quattro miglia da Aràfali vi sono sorgenti di acque termali. I negri hanno la credenza che fortifichino le membra, e perciò i miei uomini domandano mezz'ora di *alt* per bagnarsi.

Verso sera mi viene riferito che Hamet Omar, capo assaortino, già nostro alleato, è ribelle; e che una nostra pattuglia di soldati indigeni ha attaccato una banda nemica, obbligandola a ritirarsi. Così l'Assaorta ci è avverso, ed io sono costretto, invece che dirigermi direttamente a mezzogiorno di Aràfali, a volgere ad E. fino a Norissa, di dove proseguirò per Haffilèh (Hamfìla). Da questo punto poi mi recherò alla Pianura del Sale, e poi a S.. In tal modo non attraverso regioni dove il colèra fa strage, e sfuggo ad un'eventuale sorpresa di Sabat, al quale non parrebbe vero di vendicare lo smacco di Alat col far prigioniero un ufficiale italiano.

SOGGIORNO AD ARÀFALI. — 4 maggio. — Non si trovano muli. Ogni giorno qui in paese si contano parecchi morti di colèra, e molti indigeni se ne sono andati. I pochi che restano pensano di seguirli, e non vogliono privarsi dei quádrupedi. Riesco a stento ad acquistarne cinque.

Come si vede, questa gente che si dice fatalista per eccellenza, lo è solo se vede le cose proprio inevitabili; ma se scorge una via di scampo, subito ne approfitta.

Per marciare con sollecitudine e non perdere tempo a procurarmi i viveri giorno per giorno, vorrei portare con me le razioni per un mese; ma per mancanza di mezzi di trasporto, mi limito a far provviste per sole venti giornate.

Mando Mohammed Omar in un paese vicino per chiedere ad un suo amico, ch'è molto pratico delle regioni Afar, se vuol farmi da guida. E siccome vorrei partire al più presto, gli ingiungo d'essere di ritorno prima delle 2 pomeridiane. Egli arriva invece alle 6, senza mulo, fucile e munizioni. Racconta che alcuni Assaortini, credendolo una spia, l'hanno

svaligiato e, viceversa, caricato di bastonate. Se non fosse stato del paese, l'avrebbero fors'anco ammazzato. Ha il polso della mano destra molto enfiato, e mostra varie ammaccature.

Così ho perduto un muletto, ed il migliore!

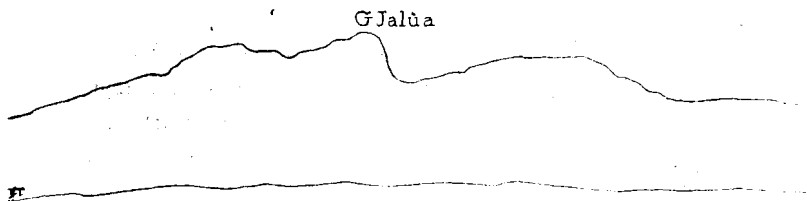


FIG. 1^a — *Profilo del Gebel Jalùà, veduto da Aràfali.*

Alcuni ufficiali, che si trovano qui, sono d'accordo nel credere che si tratti di una panzana, e che Mohammed si sia messo d'accordo coi suoi compaesani ribelli, insegnando loro come debbano venirmi addosso per via. Mi pregano quindi di non partire; ma io sono d'opinione contraria e domattina me n'andrò.

Mohammed è uomo intelligente, e sa che da una simile briconata avrebbe ben poco a guadagnare; per bene che gli riesca il tiro, non è improbabile che gli tocchi una fucilata.

È mia intenzione di evitare qualunque briga, e farò di tutto per questo; ma se verranno ad incontrarmi, peggio per loro. È vero che hanno fucili, il doppio di me, ma sono in pessime condizioni, ed hanno solo un terzo di cartucce. Quanto ad armi possiamo dunque considerarci alla pari.

I miei soldati mi pajono arditi, e me ne fido. V'è un cacciatore d'elefanti ch'è stato per cinque anni nelle valli del Mellè e del Golima, e ne ha ucciso parecchi; un soldato egiziano che, al tempo della rivolta del Sudan, si trovava a Chartum; un giovanetto, figlio d'una Somala e di un Indiano, di nome Suleimàn Abdallàh, che a nove anni scappò dal padre, perchè questi aveva sposata un'altra donna abbandonando la prima. Ha fatto l'interprete, il cameriere sopra un piroscafo inglese, il *groom* in un circo equestre, e il conduttore d'omnibus. In Italia gli fu pure offerto di far l'uomo selvatico a due lire al giorno; ma egli ha rifiutato, perchè nella rappresentazione doveva mangiare un pollo od un piccione crudo. Parla l'italiano, l'inglese, il francese, l'indiano, l'arabo ed il somalo.

Due altri dei miei soldati hanno combattuto nelle campagne inglesi contro i Mahdisti; la più parte dei restanti, prima che noi fossimo a

Massaua, erano razziatori di mestiere. In complesso fior di canaglia, ma fedeli al padrone e che si fanno voler bene.

DA ARÀFALI A MALÀLO. — 5 maggio. — Appena comincia a farsi chiaro, faccio caricare i muli; ma sono troppo riposati, e di soma non ne vogliono sapere. Finalmente dopo un'ora e mezza ci si può mettere in via.

Il sentiero, dopo due o tre chilometri, rasenta la spiaggia S. della Baja d'Aràfali. Un contrafforte roccioso e dirupato si spinge fino al



FIG. 2ª — La mia guida di Buri.

mare, e per non attraversarlo siamo costretti a scendere nell'acqua, bagnandoci fino al ginocchio. Il fondo è madreporico e pieno di buchi a spigoli taglienti, dove entrano le gambe dei quadrupedi, che cadono tutti parecchie volte. Ad ogni momento ci dobbiamo fermare per alzarli e si perde un tempo rilevante.

Molti dei miei servi vengono a mostrarmi profondi tagli nei piedi. Una carezza a ciascuno e se ne vanno contenti; nessuno zoppica più.

Per arrivare a Malàlo la marcia è pessima. Il sentiero, che attraversa tre piccole catene di collinette, è ripido e pieno di sassi; s'incontrano salti d'un metro circa, e tutti i momenti un mulo è a terra; il caldo e la fatica li ha spossati. Per camminare con più sollecitudine, i soldati slegano i carichi e li portano a spalle fino alla sommità delle salite. Volevo arrivare ai pozzi, ma l'oscurità ci sorprende e ci costringe ad accamparci.

Il tempo è bello, la temperatura elevata, e non faccio drizzare la tenda: sereniamo sulla spiaggia.

Durante la notte siamo visitati da numerosi ed importuni visitatori. Sono granchi grossi come un pugno; ci camminano sulle persone e ad alcuni morsicano i piedi e le mani. Appena uno fa rumore, scappano nell'acqua, ma sono subito di ritorno.

DA MALÀLO A CATARRÒ. — 6 maggio. — All'alba ci rimettiamo in marcia. Uccido qualche francolino, ed i miei uomini tirano ad alcune antilopi, ma le sbagliano. Sono pure numerose le galline faraone, le quaglie e le tortore.

Ai pozzi di Dacàno viene a visitarmi lo sceicco di Dàhale, Bilàl Mohammed. È un uomo alto e magro, sulla quarantina. Gli offro ta-

bacco, pane, *fute* ed alcuni metri di tela. In contraccambio mi regala una pecora e mi dà una guida per Norissa.

Nell'Assaorta piove; ben presto le nuvole portate dal vento d'E. coprono il cielo e rendono la temperatura più sopportabile; approfittiamo del fresco relativo e riprendiamo il cammino.

Ai pozzi di Hadèna (dove l'acqua è abbondante e non è quasi imbevibile, come la precedente) vi sono le tombe di tre Buirani, morti combattendo contro gli Abissini che venivano per razzare. Qui, come in tutti i Danakil, si onorano con tumuli molto più alti degli ordinari, quelli che cadono per difendere il proprio paese.

Vi sono forme speciali di tombe per gli sceicchi, per chi muore lontano dal paese, per l'amico, pel parente.

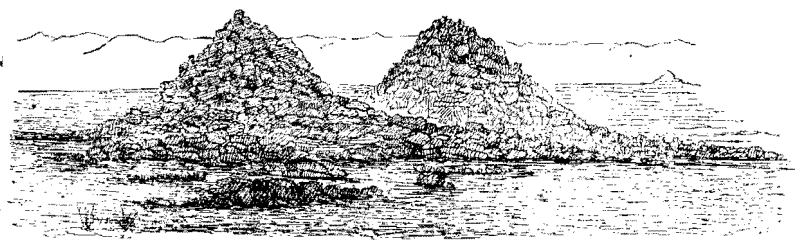


FIG. 3^a — Tombe di due Danakil, morti in combattimento.

La guida e i due Assaortini che m'accompagnano, ogni volta che passano davanti a un cimitero, e qui ce ne sono parecchi, brontolano questa preghiera: « Allah! fammi star sempre bene, non farmi mancar nulla, non permettere ch'io muoja come costoro ».

Nelle ghirbe c'è acqua sufficiente fino a domattina; alle otto ci possiamo arrestare.

DA CATARRÔ AI POZZI DI BIDARRÈ. — 7 maggio. — Ogni volta che sul sentiero s'incontra un avvoltojo bianco, che gli indigeni chiamano *allùme*, i due Assaortini e la guida buriana pronunciano ripetutamente a mezza voce la parola *sendehe*, cioè « toccati il naso ». Se l'uccello si gratta il becco colla zampa, è segno di gran fortuna; ma si accontentano anche che si lasci avvicinare, il che succede sempre in siti dove nessuno gli reca molestia.

L'*allùme* è un animale sacro. I Danakil del settentrione credono che in questo immondo rapace si rifugino le anime dei loro morti.

Forse l'hanno a ciò prescelto, perchè si pasce dei loro cadaveri insepolti, ed essi credono che insieme alle carni mangi anche l'anima;

forse anche perchè le anime loro non vi si troveranno a disagio, questi uccelli non essendo meno sudici dei loro corpi.

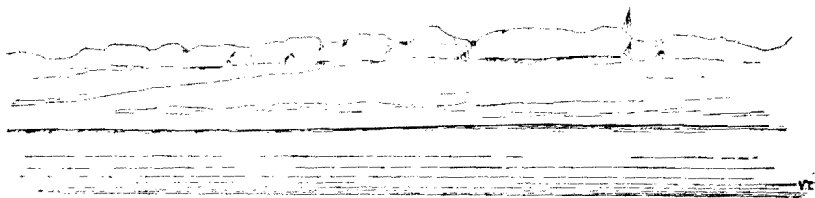


FIG. 4^a — Norissa, vista dalla costa.

Alle 10 ant. non siamo ancora all'acqua. Gli uomini sono assetati e minacciano la guida che non sa con precisione dove se ne trovi.

Arrivati ai pozzi di Bidarrè, vi troviamo molte ragazze, che vengono da Norissa per attingere acqua. In generale sono di forme scultorie; toltone il colore, ne scapiterebbero al paragone anche le europee. Sono graziosissime e sorridono facilmente; non vi annojano coll'eterno *bascish* delle massauine.

Nel pomeriggio vado a Norissa dallo sceicco Mohammed Ambis per avere una guida.

Norissa è un villaggio posto nell'isola omonima a due chilometri dalla costa. Molti dei suoi abitanti vi sono andati da Harèna per sottrarsi alle continue razzie degli Abissini, lasciando quasi spopolato questo villaggio, che in passato contava più migliaja d'abitanti. Il braccio di mare che separa l'isola dal continente, è basso sulle due spiagge, ma nella parte centrale, per circa mezzo miglio, è profondo alcuni metri.

Le ragazze norissesi vanno a prendere acqua ai pozzi di Bidarrè, distanti 8 chilometri, perchè nell'isola non se ne trova. Passano lo stretto a guado finchè possono; quando l'acqua arriva loro sopra il ginocchio, si tolgono la futa che avvolgono a turbante attorno il capo, e continuano a nuoto.

Ripetono questa operazione due o tre volte al giorno senza stancarsi, e non corrono alcun pericolo per i pesci cani; i quali vi sono numerosissimi, ma non amano la carne nera.

Come a Norissa, è uso comune a quasi tutti i Danakil della costa di scavare i pozzi a più chilometri lontani dai villaggi. La ragione di questo si ha nel fatto che così gli Abissini, che vengono per razzare, non sono costretti a entrare nell'abitato per avere acqua. Gli Afar ritengono che i pozzi siano il luogo di ritrovo dei ladri e degli assassini; e non hanno torto.

Noi dalla spiaggia facciamo segni perchè ci vengano a prendere, ma nessuno si dà per inteso. Entriamo nell'acqua e camminiamo finchè questa ci arriva alle coscie. Allora una barca si muove dall'isola verso di noi; vi sono dentro quattro o cinque uomini armati, uno dei quali porta un candido turbante ed una futa che non indossa certo per coprirsi, perchè gli sta arrotolata a cordone attorno la vita. Questi, a cinquanta metri, salta nell'acqua e spinge verso di me una lunga piroga.

È Mohammed Ambis, lo sceicco di Norissa.

Mi saluta con mille salamelecchi e mi bacia le mani; poi mi fa salire sulla barca e mi conduce nell'isola.

Il paese conterà un duecento baracche emisferiche, o a base rettangolare con tetto a due pioventi. Gli abitanti sono Danakil, Somali ed Arabi. Vivono della pastorizia, e chi ha barche, esercita un po' di commercio colla costa araba, dove importa schiavi, pelli e bestiame, e ne esporta tele, dura, cotonate, conterie. Lo stesso fanno gli altri paesi della costa fino ad Assab; solo che « l'avorio nero » si esporta in maggior quantità da Mèheder, Haffilèh, Eddi, Beilùl.

Do allo sceicco due pezze di tela.

M'offrono un *anherèb* per sedermi; danno da mangiare a tutti i miei uomini, e a me portano carne di capra, latte, datteri e riso. Per ultima cortesia lo sceicco e tre o quattro dei suoi si mettono a mangiare nel mio piatto, servendosi delle mani.

La sera torniamo a Bidarrè. Parecchi sotto-capi vengono a salutarmi e mi assicurano della loro amicizia. Ho ottenuto due guide, una delle quali è un prete danakil, che ha percorso tutte queste regioni e ne è praticissimo. Si chiama sceicco Mohammed Hammed Hag; è figlio di sceicco ed ha fatto il pellegrinaggio della Mecca; per questo ha acquistato il diritto di aggiungere al suo nome il titolo onorifico di Hag.

DA BIDARRÈ A GULÙP. — 8 maggio. — Mohammed Ambis mi offre tre capre. Mi chiede però un tallero di mancia per chi le ha condotte, poi del caffè, dello zucchero, del tabacco, carta da lettere e medicinali. Lo accontento; ma rifiuto di regalargli il binocolo e delle cartucce.

Per isfuggire alle sue importune domande, ordino agli uomini di prepararsi a sua insaputa per la partenza. Vana speranza! Pochi minuti dopo me lo ritrovo fra i piedi, accompagnato dal figlio Serùr, degno in tutto del genitore.

Questa volta è l'interprete dancalo che s'incarica di sbarazzarmene. Infatti appena siamo partiti, mi dice che chiedevano ancora tela, farina,

conterie, alcuni talleri, ecc. Egli non mi ha tradotto queste domande ed ha risposto loro che di quelle robe non ne avevo. Eppure erano lì esposte agli occhi di tutti; ma i negri in genere preferiscono una menzogna evidente ad un rifiuto.

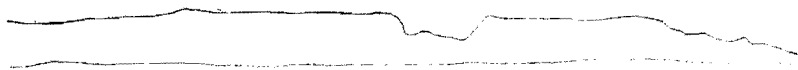


FIG. 5ª — *Il Gebel Dimò (Buri), visto da 3 km. a S. di Bidarrè.*

La strada è cattiva; ve n'è appena traccia, ed attraversa una pianura ondulata, tutta coperta di sassi, che le danno l'apparenza d'un campo arato di fresco.

Sull'imbrunire ci arrestiamo in una località detta Gulùp. Non vi è un filo d'erba pei quadrupedi. Nei dintorni si vede qualche antilope (*A. dorcas*).

Per marciare più speditamente, negli ultimi cinque giorni camminavo a piedi, ed alleggerivo i muli, caricando il mio cavallo; ma oggi dovetti abbandonarlo per istrada, perchè ammalato. Poveretto! morrà indubbiamente di sete.

DA GULÙP A FIOK. — 9 maggio. — Il territorio che attraversiamo è, come nel giorno precedente, tutto a sassi, a perdita di vista; solo alcuni alberi, che crescono sulla riva del mare, rompono ad intervalli l'aspetto desolato del luogo.

In un'ora e mezza siamo ai pozzi di Hakèlo. La valletta in cui si trovano, è la più amena di tutta la spiaggia; è circondata da tre lati da piccole alture, ed ha nel fondo palme e gigantesche ombrellifere, sotto le quali si trova un buon riparo dai cocenti raggi del sole.

Robli Hammed di Hakèlo, sceicco del territorio fra Gulùp e Fhelùlu, mi viene a visitare.

È un capo di pastori nomadi. Si lamenta di dover cambiare di residenza ogni dieci giorni, per isfuggire alle razzie degli Abissini, e per mantenere le numerose mandrie, unica risorsa di questa poverissima tribù. Mi prega di dire al « Ras Taliàn » che sarebbe sua intenzione d'impiantare un paese stabile vicino ai pozzi, ma non lo vede sicuro se non protetto dalla nostra bandiera, ed insiste acciocchè gliela faccia ottenere. Finisce il suo discorso così: « I bianchi sono figli di Dio, perchè come lui beneficiano anche da lontano; nessuno di loro è arrivato fin qui, ma gli Abissini, dopo che voi siete a Massaua, non hanno più devastato il mio paese. A voi ne sono riconoscente, e farò per te quello che farei per mio figlio minore ».

Mi dà due capre e del latte di pecora e di palma.

Robli ha il labbro inferiore enfiato, e mi domanda una medicina per guarirne. Gli rispondo che non ne ho; ma siccome egli insiste, tanto per accontentarlo, gli dò una cartina di bicarbonato di soda, e gli prescrivo di versarla a riprese nell'acqua e di bagnarsi la parte malata. Egli ha così piena fiducia in questa, diciamo la parola, ciurmeria, che ne è tutto lieto, e gli par quasi di sentirsi già meglio.

Costui, come molti dei Danakil della costa, ha la pupilla e l'iride dell'occhio velati da una pellicola perlacea; il che dà al suo sguardo, che non vi fissa mai, un aspetto sinistro. Pare un uomo, cui non manchi l'energia e la risolutezza.

Mentre siamo lì in un circolo riuniti e Robli ed il suo seguito mi danno informazioni sul paese, arriva un vecchio, armato di scudo, *ghillè* (coltello) e lancia, e si viene a sedere vicino a noi. Racconta che alcuni soldati negri italiani dovevano portarmi una lettera, ma non avendomi trovato a Buri,regarono Mohammed Ambis di farmela recapitare; ed egli viene appunto con questo incarico.

Il foglio mi ordina: « di restituire
« i mezzi in uomini ed armi che (mi) erano
« stati dati per agevolare il (mio) viaggio,
« e di rientrare a Massaua ».

Come moventi di tale decisione si adducono i probabili pericoli che avrei incontrati. Ma questi erano prevedibili a tutta prima....

Quest'ordine improvviso, che viene a sconvolgere i miei piani sul più bello, mi reca un vivo dispiacere. Le asserzioni concordi di alcuni capi che hanno percorso l'interno dei Danakil e ne conoscono gli abitanti, mi fanno credere che, coi mezzi di cui disponevo, sarei riuscito indubbiamente nell'impresa. Anzi uno di

questi capi, molto influente fra i suoi, come lo dimostra la grande opinione che ne hanno e l'ossequio che gli tributano, mi si offre, per 10 fucili e 200 talleri da consegnarsi a cosa fatta, di farmi percorrere la strada Assalè-Lemmelè-Aussa, e quasi certamente anche il corso del Golima.

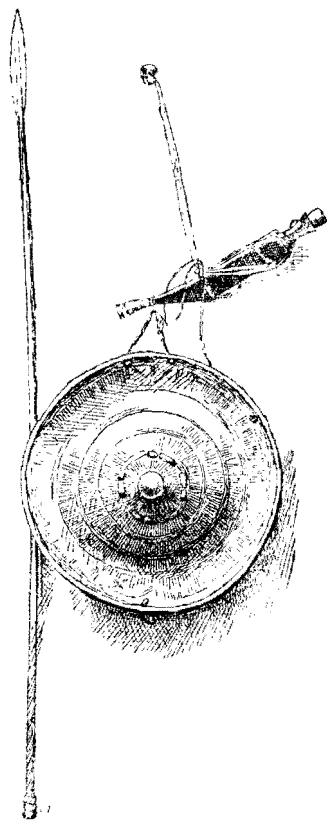


FIG. 6ª — Armi dei Danakil.

— « Non dobbiamo » dice egli « mai arrivare di sorpresa. Ogni giorno manderemo, in precedenza, al capo nella cui tribù ci fermeremo la sera, i regali e l'annunzio del nostro arrivo. Se sarà ostile, passeremo altrove o marceremo il doppio; nè egli potrà ingannarci, perchè in un giorno il Consiglio non può decidere, nè i capi riunire gli uomini per assalirci la notte. E se veglieremo, anche questo pericolo sarà tolto; i Beduini armati di sola lancia e *ghillè*, hanno troppa paura dei fucili. Tutti mi conoscono, e se io t'accompagno, non sarà ascoltato colui che, desideroso di rapina, dirà che voi avete cattive intenzioni. A chi mi chiederà chi sei, dirò che sei il fratello di quelli che hanno vinti ed uccisi ad Alat gli Abissini che erano scesi per razzare: a chi domanderà cosa vieni a fare in questi paesi, dirò che il tuo gran capo ti manda per chiedere loro se vogliono essere suoi amici. Sarai il benvenuto dovunque; per noi la più bella prova d'amicizia è l'essere nemico del nemico, e tu sei tale.

« È vero che la parola dello sceicco non è molto ascoltata, ma senza di lui gli altri sono deboli e discordi.

« Dirai a' tuoi soldati che non facciano male a nessuno; l'offeso si vendicherebbe, e tu, padrone dell'offensore, saresti coinvolto nella vendetta ».

Dunque, dopo quello che ho veduto e sentito sopra luogo, posso asserire che chi tenterà l'esplorazione che io mi ero prefissa, con mezzi non inferiori ai miei, riuscirà senza fallo.

Dovendo rimandare a Massaua parte degli uomini del mio seguito, sono costretto a raggiungere Assab camminando vicino alla costa. Preferirei tenere una via più interna, ma non ve n'è altra che sia provvista d'acqua. Naturalmente, cogli esigui mezzi che mi ero provveduto del mio, non mi è più possibile effettuare il percorso che avevo stabilito.

Rimando a Massaua con una guida sedici uomini, che mi lasciano con evidenti segni di rincrescimento. Mi pregano che, se dopo il ritorno dovessi ripartire per altro viaggio, li debba prendere con me, ed essi mi seguiranno a qualunque prezzo.

Così in pochi giorni, con molta tolleranza ed esigendo solo l'indispensabile, è possibile ottenere che questi negri si affezionino e vi seguano, pieni di fiducia. Presumo che nessuno de' miei mi avrebbe abbandonato, nemmeno nelle circostanze più difficili.

Altra regola da ricordare è di usare più pazienza nei primi giorni, intanto che gli uomini prendano le nuove abitudini, e che vi diano tempo di portarli in regioni dove non possono, pur volendo, abbandonarvi. Dopo ne farete quello che più vi gradirà.

L'acqua è lontana e per dividere la marcia in due, faccio riempire tutte le ghirbe e parto nel pomeriggio.

Dopo due ore ci arrestiamo a pernottare in una località detta Fiok.

DA FIOK A MAHALAGÙ. — *10 maggio.* — Marcio a piedi, perchè i quadrupedi sono troppo carichi. Nei giorni passati ho raccomandato agli uomini di non mettere sui muli, che per il caldo, la strada cattiva ed il forte carico camminano a stento, le loro robe e specialmente le piccole ghirbe; ma essi hanno già dimenticato il consiglio, ed io faccio fermare la colonna e versare tutta l'acqua a terra. So che vi sono ancora cinque ore innanzi d'arrivare ai pozzi, e che soffriremo la sete; non importa, sarà una buona lezione per un'altra volta.

Fa un caldo soffocante, 50° C. e più, e non abbiamo da bere. Sono stanco, non tanto per il cammino percorso, il caldo e la sete, come pel pensiero continuo della quasi inutilità delle mie fatiche.

Pure si marcia solleciti; tutti desiderano l'acqua e ne sono attratti; alla fine la marcia è più animata che nel principio. Quando la guida mostra a due chilometri di distanza un ciuffo d'alberi, ed esclama: « Là sono i pozzi! », quattro uomini si slanciano alla corsa



FIG. 7^a — *Lo sceicco Mohammed Gàhaz.*

e li raggiungono, e dopo un quarto d'ora sono di ritorno, pur correndo, ed offrono da bere a me prima, poi ai compagni.

È questa per me una bella prova d'affetto, appunto perchè non domandata.

Verso sera vengono a bere numerosissimi stormi di pernici e ne uccido parecchie; tiro anche ad un magnifico asino selvatico, ma lo sbaglio.

DAI POZZI DA MAHALAGÙ A MÈHEDER. — *11 maggio.* — Mèheder è lontano 10 ore di marcia; e quindi partiamo per tempo. Abbandono nell' accampamento un mulo ammalato.

In una vasta pianura che attraversiamo, raccolgo qualche penna di struzzo e ne vedo le orme. Colla guida e quattro dei meglio tiratori, vado a cacciarlo, ma inutilmente. Mi dicono che qui, dove gli indigeni gli danno una caccia accanita, è difficile ucciderne, ed anche solo vederne, perchè con la testa che sporge sopra i cespugli, non veduto, può scorgere chi s' avvicina ed allontanarsene velocemente.

I due sceicchi di Mèheder, Gahaz Mohammed e Mohammed Osman, mi vengono ad incontrare all' ingresso del loro paese.

Dopo il dialogo d' uso con chi viene da lontano: « Come stai? » « Bene, e tu? » « Benissimo per volere di Allah. » « La strada è stata buona? » « Ottima. » « Avete trovata acqua? » « Oggi sì, ma jeri soffrimmo di sete..... », mi accompagnano alla baracca che hanno fatto preparare per me. È l'abitazione del nacuda Ibrahim Assan, il comandante del porto.



FIG. 8ª — Il nacuda Ibrahim Assan.

Gàhaz è un giovane fra i 22 ed i 24 anni. Ha portamento elegantissimo; parla poco, ma con criterio. All'apparenza mostra un ardire non comune.

Mi presenta suo fratello che ha qualche anno più di lui; domando a questo, per qual motivo ha rinunciato il potere al secondogenito, ed egli risponde: perchè Gàhaz, sebbene più giovane, è più intelligente, più ardito, più autorevole di lui.

Mohammed Osman è l'opposto del collega. Chiacchierone instancabile, che ripete le cose due o tre volte nello stesso discorso, comincia sempre coll'adulare l'interlocutore, rammentandogli un beneficio reso, e termina col chiedergli qualche regalo.

Di lì a poco arriva Osman Höre, capo delle tribù nomadi di Ganintò, Naggartò, Dulùm, Henòna. È alto e magro, avrà una quarantina d'anni in circa. Conosce bene la regione Afar, e ne parliamo a lungo.

Più m'inoltro, più sento il peso dell'ordine che mi proibisce d'internarmi. Pazienza, sarà per un'altra volta!

Dietro agli sceicchi entrano altre persone, che vengono per vedermi, e si cambiano continuamente. La mia baracca è zeppa di gente.

SOGGIORNO A MÈHEDER. — 12 maggio. — Mèheder è posto vicino alla spiaggia; consta di qualche centinaio di baracche di stuoje, quasi tutte a base rettangolare; come tutti i villaggi danakil che ho visti, nulla lascia a desiderare quanto a proprietà.

Molti degli abitanti mi vengono a domandare consiglio per la cura di malattie dalle quali sono affetti; come gli altri negri, in generale, credono che ingojata la medicina somministrata da un bianco, si guarisca quasi istantaneamente.

V'è un povero diavolo, che, a quello che mi si dice, non orinava da un mese; ha la pancia tesa come un tamburo e soffre dolori atroci, ma io non so che farci. E come lui incontro molti altri ammalati, che un medico nostro facilmente saprebbe guarire. Invece così, senza alcun soccorso, soccombono fra gli spasimi. È questa una delle tante miserie che affliggono i popoli non civili.

A mezzo di Gàhaz ottengo di noleggiare un grosso sambuco, che mi trasporterà al Ghedem quello che non mi è strettamente necessario per arrivare ad Assab.

Resto così con dieci uomini armati di moschetto, la guida e due muli.

In tutto il territorio di Mèheder non vi saranno che 40 o 50 uomini provvisti di fucili, e sono sempre sparsi qua e là. Gli è per questo che la banda di Degiasmaé Sabat è riuscita così bene nell'ultima scor-

reria, ed ha portato via gran quantità di bestiame, uccisi uomini, distrutti villaggi, e riempiti questi Danakil di terrore.

« Se avessimo un po' più di fucili, dicono gli sceicchi, non li temeremmo, venissero pure in triplo numero di noi.

« Tre dei nostri fratelli, provvisti d'arma da fuoco, nell'ultima guerra hanno incontrato a Darhèita otto Abissini, tutti armati di fucile. Ne hanno uccisi quattro, e combattuto finchè ebbero cartucce. Uno solo di loro è restato sul campo. Resistere con soli *ghillè* e lance non possiamo, perchè ci colpiscono prima d'avvicinarsi.

« Di' al generale italiano che mandi a Mèheder dei soldati come ad Assab, od almeno ci dia un po' di fucili e munizioni; se questo non vuole, faccia costruire un forte davanti al paese, e noi lo sapremo difendere colle sole armi che possediamo ».

Gàhaz si dà a conoscere per un giovane ambizioso. Vorrebbe essere l'unico padrone del paese, ma non vuole e non può ricorrere alla forza per le inimicizie che si creerebbe contro, se l'osasse; il che lo renderebbe meno forte contro gli Abissini, ch'egli odia a morte. Perciò mi prega, in segreto, di dire al Governatore di Massaua che « Osman Mohammed ha due cuori, uno per gli Italiani, l'altro per gli Abissini. »

(continua).
